il Carlone
DI FERRARA

A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI FERRARA - SUPPLEMENTO AL MENSILE DP DI BOLOGNA

Il referendum di DP contro i licenziamenti

illegittimi di sette milioni di lavoratori

Sembra ormai divenuto un riflesso condizionato: ogni volta che viene indetto un referendum popolare su iniziativa di piccole forze d'opposizione, il principale obiettivo di tutti i partiti è quello, comunque, di contrastarlo. Per impedire lo svolgimento del referendum contro i licenziamenti arbitrari nelle piccole imprese, già fissato per il 3 giugno, è stata proposta alla Camera, e già in parte approvata, una legge che modifica l'oggetto del quesito referendario stabilendo la «giusta causa» di licenziamento poco più che come affermazione di principio. E poiché la Camera è troppo impegnata in altre commendevoli imprese – la legge sulla droga, la legge per la riforma elettorale del Csm e la legge anti-sciopero – si è deciso di bloccare la richiesta del referendum approvando in tutta fretta la legge in commissione senza neppure discuterla in aula.

Come è noto (ma neppure tanto, visto il silenzio che è stato fatto intorno a esso), il referendum promosso da Democrazia proletaria propone la soppressione delle parole dell'art. 35 dello Statuto dei lavoratori che limitano alle imprese con più di quindici dipendenti l'obbligo di reintegrare nel posto di lavoro i lavoratori licenziati senza giusta causa. Si tratta di una limitazione che viola il principio di uguaglianza; e che per di più, consegnando il destino del lavoratore nelle mani del padrone, ne pregiudica in pratica tutti i diritti fondamentali, dai diritti di libertà e di organizzazione sindacale fino allo stesso diritto all'equa retribuzione. Né d'altra parte un tale illimitato potere del datore di lavoro può giustificarsi con la maggior debolezza economica delle piccole imprese e con il carattere più personale e diretto che ha in esse il rapporto di lavoro. Ciò che il referendum intende abolire non è infatti il potere di licenziamento, ma solo il licenziamento senza «giusta casua» o «giustificato motivo»: formule elastiche nelle quali rientra già oggi il licenziamento per colpa, o per necessità economiche, o per ristrutturazione dell'azienda e nelle quali la giurisprudenza non mancherà d'includere, una volta esteso il principio alle piccole imprese, i motivi di giustificata incompatibilità personale.

Qualità della vita urbana

La legge anti-referendum accoglie poco più che a parole il principio della «giusta causa». Essa stabilisce l'inefficacia del licenziamento ingiustificato, ma consente al datore di lavoro che non intenda reintegrare il lavoratore ingiustamente licenziato di liberarsene pagandogli «un'indennità di importo compreso tra un minimo di 2,5 e un massimo di 6 mensilità dell'ultima retribuzione»: in altre parole, un'elemosina, di poco superiore a un'indennità di preavviso, che potrà essere allegata alla lettera di licenziamento. Per rendere più sbrigativa l'operazione è stato inoltre previsto, grazie a un emendamento peggiorativo approvato in commissione, che l'imprenditore non debba neppure motivare il licenziamento al mo-

segue a pag. 2

SOMMARIO

Le ragioni del comunismo

Il comunismo è morto: accettato come assioma, cioè come principio generale evidente che è superfluo dimostrare, l'affermazione pare diventata, nella coscienza comune della società, la verità politica di questo ultimo anno, grazie alla fine dei sistemi socialrealisti.

Ma è davvero questa la verità?

O non è, piuttosto, il paradigma usato per scardinare, oltre che un sistema economico, anche un'idea e quindi, per contrasto, convincere che è viva e vincente l'idea opposta, quella capitalistica? E' certo che il film del coma e della morte dei regimi dell'est europeo ha suggestionato non soltanto chi per anni ha combattuto contro il comunismo, ma, paradossalmente, anche chi ha lottato per affermare l'ideale di una società socialista. In primo luogo, come ben sappiamo, il partito occhettiano, il quale pare abbia deciso di azzerare se stesso per potersi mettere a disposizione di un'altra realtà, la realtà, appunto, che vive senza la ricerca di una via socialista per la soluzione almeno di alcuni dei grandi problemi economici e libertari che da sempre affliggono il mondo.

Se si accettasse la tesi secondo la quale il comunismo non soltanto è morto ma è diventato addirittura inutile, dovremmo accettare ben altre "verità": se il comunismo è diventato inutile (e prima, dice il Pci di Occhetto, non lo era) è perchè non esistono più i problemi e le grandi questioni sociali per risolvere i quali è nato. Questa è la prima delle verità da accettare. Vogliamo dire che il comunismo (o qualsiasi altra terminologia si voglia dare all'ideologia) esiste perchè esistono i problemi sociali che ne hanno reso necessaria la nascita. Non esiste più soltanto se quei problemi sono stati tolti definitivamente dalla vita sociale dell'uomo. La società è cambiata, questo è vero, ma tanto da aver eliminato tutti i problemi contro i quali ha combattuto la classe più debole?

Ed ecco un altro nodo da sciogliere: la classe. La domanda è questa: la società non è più suddivisa in classi? L'interrogativo necessita di risposta articolata. Se per classi intendiamo le suddivisioni precise sulle quali aveva impostato la sua analisi Marx, ebbene allora possiamo dire che la distinzione in classi

Il referendum di DP contro i licenziamenti illegittimi di sette milioni di lavoratori

mento della sua intimazione, ma che debba farlo solo se il lavoratore glielo chieda nei quindici giorni successivi.

È evidente che una simile legge non modifica la sostanza della vecchia disciplina e non è quindi in grado di precludere lo svolgimento del referendum.

Ciò che si chiede con il referendum è la tutela reale del posto di lavoro dal capriccio padronale, e non una mancia al momento del licenziamento arbitrario. È quindi probabile che l'Ufficio centrale presso la Corte di cassazione, secondo quanto stabilito dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 69 del 1978, trasferirà il referendum sulla nuova legge, o meglio sulle disposizioni di questa che corrispondono ai «contenuti essenziali» della norma investita dal quesito referendario.

La cosa più stupefacente, in questa vicenda, è il comportamento del Pci e dei sindacati. Questo referendum potrebbe essere l'occasione per una grande battaglia sui valori elementari che, al di là delle sigle e dei simboli, formano l'identità di una forza di sinistra: l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge; la limitazione di un potere assoluto, incompatibile con lo stato di diritto, quale è quello del licenziamento arbitrario e immotivato, che pesa sul lavoratore come una permanente minaccia vanificandone tutti gli altri diritti; la dignità del lavoratore, che non è un oggetto o una merce di cui l'imprenditore possa disporre a suo piacimento, ma una persona; il valore, infine, e il rispetto per il lavoro che, stando alle prime parole della carta costituzionale, rappresenta il fondamento della nostra Repubblica.

Sembra invece che l'impegno effettivo su tali obiettivi non rientri nei concreti orizzonti del «nuovismo» o del «comunismo» su cui i comunisti italiani si sono appassionatamente divisi nel loro recente congresso. Eppure una simile battaglia, se affrontata con convinzione, potrebbe essere vinta, e dare nuova forza e credibilità a una prospettiva di sinistra. Su di essa non pesa, come pesò sul referendum sulla scala mobile (perso con il 46% dei voti), il ricatto dell'inflazione o del «superiore» interesse dell'economia. I soli argomenti in discussione, difficilmente contestabili dagli avversari, sono questa volta l'uguaglianza, i diritti, le garanzie: parole che rischiano di inflazionarsi e di screditarsi, nel lessico della sinistra, se continuano a essere declamate nel vuoto di qualunque politica riformatrice.

«Ciò che vogliamo – ha scritto Giorgio Ghezzi sull'*Unità* di mercoledì scorso – è una buona legge. Naturalmente, se l'avversione o il calcolo altrui non la consentissero, i comunisti non potrebbero che individuare anche nello strumento referendario l'espressione concreta, in questo campo, di quella politica dei diritti che rimane un asse portante della loro strategia politica». Cosa c'è da aspettare per rompere gli indugi? La legge proposta dalla maggioranza non è una buona legge, ma una pessima legge, ed è stata ulteriormente peggiorata dagli emendamenti approvati venerdì in commissione.

C'è un solo modo, a questo punto, per rendere credibili le ripetute dichiarazioni d'intenti e per evitare di arrivare al referendum, magari sul nuovo quesito formulato dalla Cassazione, avendo fatto di tutto per dar ragione a quanti si battono per la conservazione della disciplina attuale: dire *no* a questa legge e ai suoi peggioramenti o quanto meno, se non si ha questo coraggio, pretendere oggi alla Camera, e domani al Senato, che una legge sui diritti dei lavoratori, finalizzata a impedire un referendum popolare, sia discussa dal parlamento in aula anziché essere approvata, sbrigativamente, in commissione legislativa.

contadine, operaie, borghesi e padronali ha subito in questa seconda parte di secolo un notevole mutamento, nel senso che si è sviluppata la tendenza a un grande imborghesimento della società; ma se consideriamo gli uomini, sia come individui sia come gruppi, depositari di diritti e di doveri, allora ci accorgiamo che esistono ancora due categorie di cittadini, una, di massa, sulla quale incombono i doveri più gravi, l'altra, d'elite, che tuttora detiene il privilegio dei diritti maggiori. In questo senso, dunque, la distinzione sociale in due contenitori diversi e contrapposti è valida ancora oggi, per certi versi ancora più valida se si pensa che il capitalismo è un meccanismo economico e culturale diretto ad accentuare la diversificazione tra le categorie sociali, un meccanismo che la stessa democrazia parlamentare, ormai scaduta ad esasperato partitismo pilotato da piccoli centri di potere, non è riuscita a correggere, spesso, anzi, ne ha esagerato i contenuti.

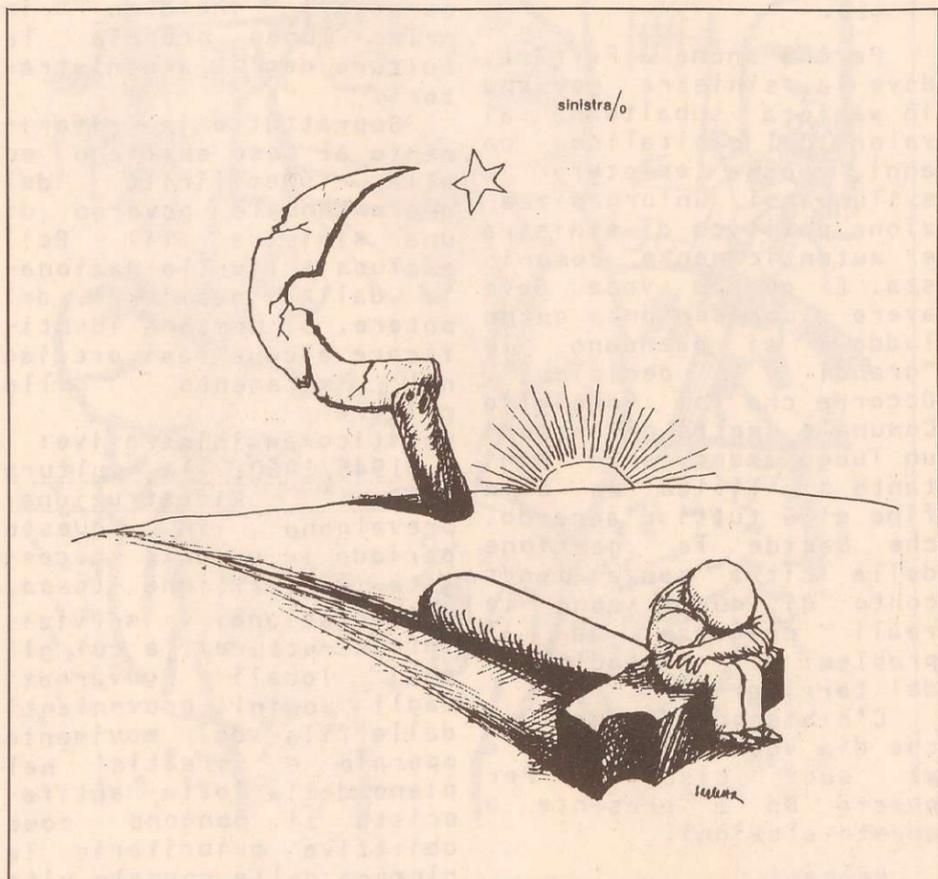
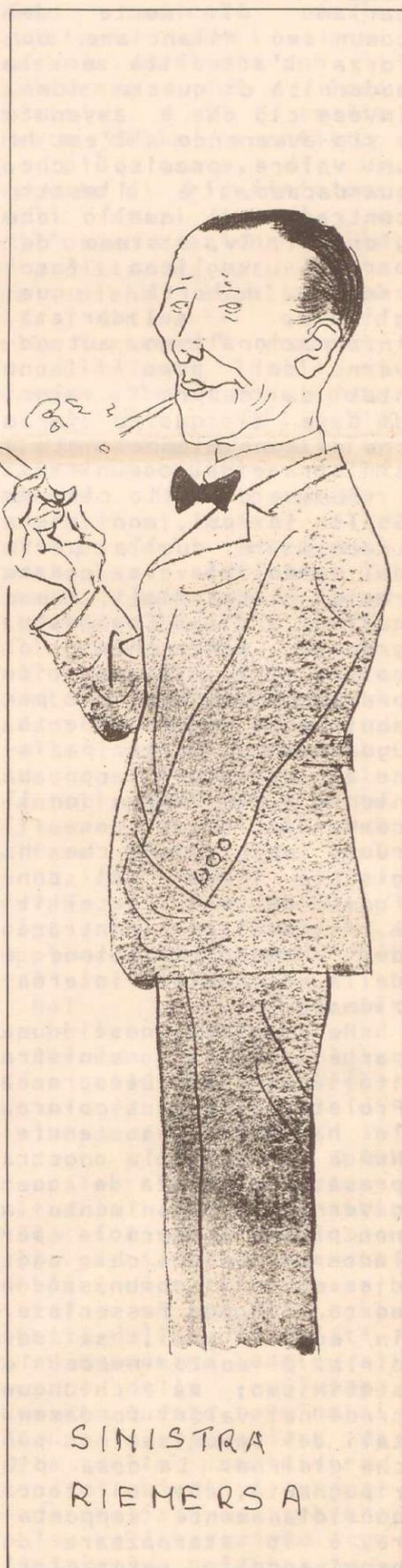
Ma c'è un altro problema che può aiutare ad articolare la risposta al quesito che ci siamo posti: il comunismo storico (e con questo termine si può indicare tutto il vasto movimento nato nel secolo scorso tra le masse popolari e dal quale, pur con distinzioni e contrapposizioni, hanno preso vita i vari partiti socialisti e comunisti) ha avuto come denominatore l'internazionalismo, in altre parole la volontà di eliminare i confini geografici, razziali e culturali per considerare tutti gli uomini uguali e liberarli dal bisogno da una parte e dal giogo del più forte dall'altra.

E' chiaro che se una comunità si chiude in se stessa, se i suoi dirigenti sono attenti soltanto alle questioni locali, sarà molto difficile avere una visione d'assieme del problema "mondo". Mentre, dunque, il comunismo aveva impostato una lotta in termini umani generali, lentamente i partiti che da esso sono nati si sono trasformati o in potenti macchine colonizzatrici e imperialiste -se erano diventati Stato- oppure hanno finito per coltivare l'orto di casa, accogliendo, in sostanza, l'ottica egoistica degli interessi particolari. E' il caso dei partiti comunisti dell'est da un lato e del partito togliattiano dall'altro. E' venuta meno l'anima internazionalista (che è il valore più spontaneo e il patrimonio più grande della cultura marxista) proprio nel momento in cui più assillanti sono divenuti i problemi, più incalzanti le contrapposizioni nelle varie regioni della terra, più forte il divario tra popoli ricchi e sottosviluppati, più urgenti le questioni ambientali legate a un modello di sviluppo per il quale si cercano correttivi tecnici e non politici. Tantomeno filosofici.

La caduta non tanto dei regimi del socialismo reale quanto della tensione ideale -o di bandiera- che al concetto di comunismo apparteneva ha creato un vuoto disastroso, ha eliminato un punto di riferimento teorico e pratico, inalienabile, invece, se non si considerano superate le grandi questioni aperte da antichi retaggi e dallo sviluppo tecnologico ed economico moderno.

Certo, sia chiaro, non erano i partiti comunisti dell'est gli strumenti adatti per affrontarle e risolverle, così come non lo è il capitalismo che proprio quei problemi ha aggravato e prodotto. Ma non lo era nemmeno il partito comunista italiano, succedaneo di quelli dell'est, talchè la caduta dei primi ha inesorabilmente segnato la fine dell'altro. In questo senso, e solo in questo senso, appare esatta e puntuale l'analisi occhettiana, la quale, peraltro, sembra indirizzarsi verso un tipo di socialdemocrazia localistica che nulla ha a che fare con il principio della solidarietà politica internazionalista, sì da rendere vano l'appello marxista rivolto ai lavoratori, intesi come uomini che vivono del loro lavoro, quindi appello universale.

Avere accettato la deviazione stalinista dalle teorie dalle quali è nato il comunismo: questo è stato il tragico equivoco, i cui danni vengono pagati ora non soltanto da un partito, ma da tutto un movimento mondiale. Credere oggi che una nuova forza comunista, ben radicata in una ideologia umana, che non appiattisca l'individuo in una massa grigia e obbediente agli ordini, altro non sia che la ripetizione degli errori del passato, ebbene questo sarebbe un secondo irreversibile equivoco, sarebbe come prolungare, nei vari partiti, o in nuovo partito, uno stalinismo che ancora non è morto.

In sintesi, vogliamo dire che finchè ci sarà, nel mondo, un'ingiustizia esisterà necessariamente un movimento comunista per eliminarla. Ecco perchè sostanzialmente pensiamo che il vuoto lasciato dalla caduta degli ideali debba essere immediatamente colmato: per far avanzare, in forme moderne, una lotta che ha radici antiche e che è ben lontana dall'essere stata vinta. Per noi, per Dp, un impegno e un obiettivo ideale.

PCI ed Enti locali: il caso emiliano

L'ordinamento che oggi regola l'attività degli enti locali risale nei suoi criteri di fondo alle leggi di unificazione amministrativa del Regno d'Italia (l. 20.03.1865 n. 2248, allegato A), che a loro volta si ispiravano alla legge Rattazzi del Regno di Sardegna del 1859. Il modello di queste leggi era addirittura il codice varato dall'Assemblea Costituente rivoluzionaria francese, poi rimaneggiato in periodo napoleonico. I principi di fondo di questo modello sono riassumibili nell'esaltazione del potere municipale tipico della Rivoluzione Francese e nell'Accentramento.

Di fronte a tale normativa accentrata ed invariata nonostante i profondi mutamenti economici e politici che hanno investito l'Italia contemporanea, gli amministratori si sono fatti nel corso di questo secolo, e poi con maggiore forza nel secondo dopoguerra, insistenti sostenitori della richiesta dell'autonomia locale e dell'autonomia finanziaria. D'altro canto, la fissità normativa e la mancanza di autonomia hanno contribuito a fissare nel "luogo comune politico" la contrapposizione centro/periferia come chiave di lettura esaustiva del rapporto stato/ente locale e dell'azione di quest'ultimo. Nell'insistente evidenziazione dell'accentramento di cui è pervaso l'ordinamento delle autonomie si è cioè riassunta l'attività degli enti locali, schiacciati dall'invadenza del controllo statale. Un luogo comune che trova evidenti giustificazioni nella vicenda giuridica italiana sinteticamente delineata, ma che ha finito con l'espungere dal dibattito proprio gli stessi enti locali nella loro azione quotidiana. In realtà, il progressivo dilatarsi delle competenze e delle funzioni degli enti locali ha concorso ad aumentarne gli spazi di movimento nell'attuazione delle norme stesse. Negli anni, attraverso regimi politici assai differenti, le condizioni d'applicazione delle norme sono mutate, allargando i margini di autonomia degli amministratori locali: l'approvazione di una delibera piuttosto che di un'altra, l'assunzione di un provvedimento piuttosto di un altro, definiscono spazi e realizzazioni sui cui caratteri incidono in primo luogo proprio le culture degli amministratori.

Soprattutto in riferimento al caso emiliano ed alla specificità del quarantennale governo di una sinistra (il Pci) esclusa a livello nazionale dalla gestione del potere, si possono identificare alcune fasi precise nel mutamento delle culture politico-amministrative:

- <u>1945/1960, la cultura della Ricostruzione:</u> prevalgono in questo periodo le urgenti necessità postbelliche (casa, alimentazione, servizi, infrastrutture), a cui gli enti locali governati dagli uomini provenienti dalle fila del movimento operaio e formatisi nel pieno della lotta antifascista si pongono come obiettivo prioritario la ripresa della normale vita

PERCHÉ DP

Sembrerebbe assurdo nel momento in cui tutti parlano di morte del comunismo rilanciare con forza l'attualità e la modernità di questa idea. Invece ciò che è avvenuto e sta avvenendo all'est ha un valore preciso che, guardacaso, è l'esatto contrario di quello che giornali, Tv, sistema dei partiti vogliono farci credere. Libertà, uguaglianza, solidarietà, internazionalismo, autogoverno dei popoli sono stati da sempre i valori di base di quelle forze che si sono riconosciute a sinistra e nel comunismo.

Ebbene di tutto ciò, da Stalin in poi, non v'era traccia in quella parte del mondo. L'avere creato regimi dittatoriali, come quello di Ceausescu, grandi oligarchie di potere burocratico pressochè ovunque, che per anni hanno negato libertà, uguaglianza, partecipazione ai loro popoli, non ha niente a che vedere con il comunismo. Così come il ruolo imperialista che ha giocato l'Urss nei confronti dei paesi satelliti è l'esatto contrario dell'autodeterminazione e della solidarietà internazionale.

Ma queste cose una parte della sinistra italiana, e Democrazia Proletaria in particolare, le ha sempre sostenute. Non è di oggi la nostra presa di distanza da quei governi e l'ammonimento a non prendere lucciole per lanterne. Quindi chi oggi dice che il comunismo è morto dice una fesseria e, in molti casi, sa di dirla. E' morto invece lo stalinismo; ma chiunque crede nei valori fondamentali del comunismo non può che gioirne. La cosa più ripugnante, che ci tocca quotidianamente sopportare, è lo starnazzare di pennivendoli prezzolati sui grandi valori dell'occidente e del capitalismo che, sembrerebbe inevitabile, hanno stravinto e sono destinati a governare il mondo.

Ebbene: se lo stalinismo è crollato, e non poteva che essere così, è il sistema capitalistico che può garantire il futuro del mondo? Noi crediamo di no. Un sistema che, laddove si è instaurato, ha creato ricchezza per pochissimi e miseria e schiavismo per milioni di persone, non può che essere funzionale a pochi. E quando intere nazioni o continenti rivendicheranno la propria dignità ad esistere, crescere e svilupparsi, rifiutando schiavismo, sfruttamento, rapina delle risorse, come saranno in grado di rispondere quei pochi paesi che proprio su questo basano oggi la loro ricchezza?

Ma anche in Italia, grande potenza economica mondiale, a fronte di poche decine di migliaia di superprivilegiati ed arricchiti, quanti milioni di persone vivono quotidianamente il problema del lavoro o della casa, dell'emarginazione o della salute, quando non della pura sopravvivenza fisica ed economica?

Allora: costruire una società libera, dove tutti abbiano garantita la possibilità di esistere e vivere dignitosamente, è la scommessa per il domani. Rompere i grandi blocchi imperialisti; aiutare quei popoli, e sono la stragrande maggioranza del mondo, fino ad oggi tenuti in schiavitù, ad autosvilupparsi; avviare un grande momento di solidarietà internazionale che ponga il problema di un utilizzo razionale delle risorse per il benessere della gente e non per la ricchezza di pochi. E tutto ciò come lo possiamo chiamare se non COMUNISMO?

Ecco quindi perchè, in un momento in cui tutti sono pervasi da un'orgia anticomunista, è fondamentale la presenza organizzata di una forza politica che tenga in alto la bandiera di questi ideali. Soprattutto quando chi, dopo che per anni ha imposto il marchio d'origine di questa idea, vacilla sotto i colpi del nemico.

Noi non crediamo che tutti i militanti, gli elettori, coloro insomma che hanno sempre visto nella sinistra, e soprattutto nel Pci, un sistema di valori e di idee nelle quali credere per costruire un mondo migliore, debbano rassegnarsi ad essere sconfitti ed omologati al resto della società. Crediamo invece che oggi si debba alzare alto il grido di chi non ci sta.

Perchè anche a Ferrara, dove la sinistra governa in maniera subalterna ai valori del capitalismo da anni, possa esistere e svilupparsi un'organizzazione politica di sinistra e autenticamente comunista. E questa voce deve avere rappresentanza anche laddove si prendono le "grandi decisioni". Occorre che il Consiglio Comunale smetta di essere un luogo ameno, dove ogni tanto si litiga ma alla fine si è tutti d'accordo, che decide la gestione della città senza tener conto di quali sono le reali esigenze ed i problemi dei cittadini e del territorio.

C'è bisogno di qualcuno che dia voce alla gente e ai suoi bisogni. Per questo Dp è presente a queste elezioni.

Pensaci.

cittadina. Gli interventi si concentrano quindi sulla costruzione di case, scuole e strade, sul ripristino dei servizi comunali, sull'approntamento di infrastrutture necessarie allo sviluppo economico. L'azione degli amministratori è polarizzata fra la lotta politica per le autonomie e l'attuazione dei dettati costituzionali -considerati elementi chiave dell'affermazione della democrazia in Italia e del rinnovamento politico- e l'attività entro l'ordinamento per risolvere i principali problemi delle collettività amministrate. L'uso dell'ente locale per la soluzione dei bisogni immediati delle popolazioni, per la formazione di una nuova classe dirigente e di un nuovo costume politico-amministrativo riassume il progetto politico della sinistra in quegli anni.

- 1960/1970, la stagione della programmazione: la tumultuosa crescita degli anni Cinquanta, l'avvio del "miracolo economico" con i disequilibri e le storture che ne derivano pongono agli amministratori l'esigenza di una pianificazione degli obiettivi da perseguire. Si afferma, grazie anche al parziale ricambio dell'originario ceto politico-amministrativo, la cultura della programmazione economica, sulla base della quale contemperare gli obiettivi della perequazione sociale, della lotta ai monopoli e del sostegno allo sviluppo delle forze "sane" dell'economia italiana. E' la stagione dei grandi piani regolatori, dei comprensori, dei piani del commercio, dei piani intercomunali, della formazione dei demani comunali, dei programmi onnicomprensivi. Una pianificazione indirizzata a correggere i disequilibri di uno sviluppo guidato dal mercato e volta a rinsaldare l'alleanza fra la classe operaia e il ceto medio produttivo, verso il quale l'attenzione dei comunisti si era del resto affermata sin dal famoso discorso di Togliatti di Reggio Emilia del 1946 ("ceto medio ed Emilia rossa"). Permane tuttavia negli amministratori una cura particolare per i temi del rapporto con la classe operaia, investita dopo la stretta creditizia del 1964, da fenomeni di intensa ristrutturazione industriale. Con l'"autunno caldo" le amministrazioni di sinistra si pongono come referenti principali del ciclo di lotte operaie (si pensi a Ferrara alla solidarietà agli operai del settore bieticolo-saccarifero), affermando la non neutralità del comune.

- 1970/1980, un decennio di transizione: gli anni Settanta si aprono con l'agognata realizzazione delle regioni e con una dura contrapposizione politico-sociale nel Paese. In questo contesto, gli amministratori si fanno interpreti di una accentuazione della richiesta di programmazione economica, vedendo negli enti locali e nelle Regioni in particolare gli strumenti privilegiati di una tale politica. Si rinnovano la solidarietà alle lotte operaie e studentesche e si formulano nuovi programmi generali di sviluppo economico in sintonia con gli indirizzi regionali. Il periodo che segue la vittoria elettorale delle sinistre del 15 giugno 1975 vede tuttavia un radicale mutamento d'orizzonte negli interventi delle amministrazioni locali: si attenuano i contenuti di contrapposizione di classe nell'uso degli strumenti giuridici in mano ai comuni e si insiste sulla necessità di superare la crisi economica con la collaborazione fra i diversi ceti sociali. E' proprio la crisi economica degli anni Settanta la chiave di volta per comprendere la trasformazione degli orientamenti degli amministratori dalla non neutralità del comune alla centralità dello sviluppo economico, ai cui fini si ritiene insufficiente l'esperienza programmatrice del decennio precedente. Sono comunque anni centrali nella comprensione delle vicende successive, sino ad oggi. Un sondaggio fra gli amministratori emiliani eseguito nel 1970 e nel 1976 ha dato risultati in grado di riassumere l'entità e la portata dei processi di ridefinizione politica avviatisi in questo lasso di tempo: mentre nel 1970 oltre i 3/4 degli amministratori ritenevano un pericolo per la democrazia italiana il modello di sviluppo capitalistico, nel 1976 le percentuali delle risposte alla stessa domanda risultavano esattamente capovolte.

- Anni Ottanta, la programmazione possibile: il quadro di riferimento per lo sviluppo regionale del 1981 si apre con la presa d'atto degli amministratori dell'impossibilità di realizzare una programmazione onnicomprensiva (pesano su tale convinzione anche i fallimenti dei paesi dell'Est). Si apre il periodo della "programmazione possibile", una programmazione per progetti, articolata e definita in collaborazione con le forze produttive locali, alle quali si aprono anche margini d'intervento in settori riservati sino ad allora alla gestione pubblica. E' il capovolgimento radicale delle posizioni degli anni Sessanta, motivato con il fallimento dei loro obiettivi. Si tratta invece della sconfitta, ben più grave, di un progetto di ridefinizione degli spazi umani e dell'organizzazione della vita cittadina maturata in una piena subalternità alla dominante cultura della "crescita" economica. Gli enti locali si pongono allora come meta la qualificazione della vita urbana e la qualificazione produttiva delle imprese. Dai programmi generali si passa alla politica degli interventi particolari, definiti in accordo con le forze produttive locali e retti dalla convinzione che lo sviluppo economico in quanto tale rappresenti garanzia di crescita civile della società. Siamo così all'oggi, allo smantellamento di parte delle realizzazioni del Welfare State alla cui fondazione in Italia avevano contribuito proprio gli enti locali, supplendo alle carenze ed ai limiti dello stato.

Nel quarantennio repubblicano assistiamo ad un fenomeno di ridefinizione della cultura degli amministratori locali di sinistra (del resto in rapporto con la più generale trasformazione culturale dei partiti della sinistra storica): dalla gestione -intervento pubblico diretto e generalizzato su tutti gli aspetti della vita politica ed economica locale- al governo dello sviluppo, dove con questo termine si intende la fissazione da parte delle amministrazioni di obiettivi generali da realizzare attraverso la collaborazione con l'iniziativa privata.

Il manifesto della complessità ferrarese

Rilievi Criritici ed Intenti Programmatici

L'attività degli amministratori locali ferraresi negli anni ottanta è stata dominata dalla prioritaria attenzione allo "sviluppo economico privatistico" della città. Non che nei decenni precedenti non si fosse già realizzato un analogo interesse: dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni settanta gli enti locali retti da maggioranze di sinistra avevano infatti individuato nel sostegno dello sviluppo economico locale la strategia di fondo per il raggiungimento dell'emancipazione economico-sociale delle masse lavoratrici. La cornice politico-amministrativa in cui questo orientamento aveva preso corpo era stata caratterizzata dapprima dalle necessità della ricostruzione postbellica, poi dall'obiettivo della "programmazione economica democratica", attorno alla quale il dibattito si era aperto praticamente in coincidenza con l'avviarsi dell'esperienza del centro-sinistra negli anni sessanta. Del resto, un marcato economicismo determinista di marca terzinternazionalista ha permeato di sè per lungo tempo la storia e la cultura del movimento operaio italiano. In questo modo, lo sviluppo economico è stato considerato condizione ineludibile e di per sè sufficiente a garantire il miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia e del ceto medio produttivo, referenti prioritari dei programmi amministrativi della sinistra.

Ciò che di nuovo rappresentano gli anni ottanta in questo contesto di più complessiva continuità politico-culturale è la scomparsa della definizione del tipo di sviluppo da perseguire. In una non casuale concomitanza politica con il reaganismo ed il craxismo, con la crisi del Welfare State e l'affermazione di uno sfrenato neoliberismo, gli amministratori locali di sinistra (in primo luogo comunisti) abbandonano significativamente le parole d'ordine della programmazione, degli obiettivi politico-sociali di classe dei loro interventi, che avevano contraddistinto la felice stagione delle giunte di sinistra culminata nella vittoria elettorale del giugno 1975. Scompaiono dai programmi i reali soggetti sociali (spesso in conflitto fra loro) dello sviluppo economico, scompaiono gli ambiziosi programmi di pianificazione urbana antispeculativa, scompaiono gli interventi di ampliamento e rafforzamento dei servizi, scompaiono le diffuse esperienze di pratica culturale nel territorio. Lo sviluppo economico che era stato al centro dei programmi di governo locale della sinistra sin dal 1945 diviene insomma sempre più indistinto nei suoi termini sociali complessivi: "è in sè" garanzia di miglioramento delle condizioni di vita nelle città. Questa rafforzata centralità si accompagna d'altro canto al progressivo abbandono della gestione dello sviluppo da parte degli enti locali, per lasciare spazio al governo dello sviluppo. Le amministrazioni non si impegnano più direttamente in campo economico con quei vasti (ed a volte fallimentari) piani di sviluppo, limitandosi a fissare gli indirizzi dello sviluppo stesso sulla base di accordi e di convergenze con le forze imprenditoriali locali, ed in via subordinata con quelle sindacali, prescindendo in tal modo da ogni politica, od anche solo "tensione ideale", tesa al riequilibrio economico in senso classista, ed in consonanza invece al regressivo neocorporativismo dominante e alla regressiva indifferenziata categoria del "cittadino", dove alcuni sono poi sempre più cittadini di altri.

Evidente risulterà allora la subalternità di tale orientamento all'attuale modello di sviluppo capitalistico, dove sono la "crescita" economica ed il "libero mercato" a fissare le priorità d'intervento, a rappresentare le uniche regole dei rapporti fra i soggetti sociali. E' il modello della rapina ambientale, del saccheggio delle risorse, dello sviluppo senza controllo, dell'arricchimento ineguale: il modello in cui prevale il "il più forte", e sul quale sono egemoni le categorie di "efficienza" e "produttività" piegata ai fini del maggior sfruttamento e quindi del profitto.

Gli attuali amministratori ferraresi (uscenti e candidati) incarnano questa cultura. I loro interventi pubblici sono permeati da questa ossessione per lo sviluppo economico, in senso privatistico, le loro realizzazioni sono attraversate da questa discriminante. Il sindaco Soffritti è stato in questi anni il più conseguente ed efficiente interprete di questo programma: le sue dichiarazioni sulla caduta degli steccati ideologici del passato recente, le sue soddisfatte rivendicazioni di "successo" nella lotta alla disoccupazione, l'apprezzamento di cui gode presso gli industriali locali, sono inequivocabili conferme in questo senso. Obiettivo ultimo di questo programma di sviluppo è la ricollocazione a pieno titolo di Ferrara nel sistema urbano metropolicentrico della regione, l'acquisizione di una nuova centralità della città in rapporto alle aree contermini (Bologna, Modena, Ravenna), incontrando a questi fini curiose convergenze in alcune parti politiche e sociali locali, quasi fossero desiderose di un ritorno ai fasti estensi a qualsiasi costo. Anzi, alle convergenze economico-sociali si sono sommate negli ultimi anni quelle culturali, dedicate alla riscoperta del passato di capitale europea di Ferrara ed alla ridefinizione dell'identità culturale dei ferraresi (si pensi alle iniziative ed alle mostre di questi secondi anni ottanta). Ne esce, esplicitamente ancora inespressa, la definizione della "Grande Ferrara", di un nuovo (ed improbabile) centro economico e culturale di respiro regionale e nazionale, quand'anche non internazionale.

Tuttavia, a questo programma, semplice e lineare nei suoi connotati di fondo, non mancano i lati oscuri. Non compaiono infatti in questo quadro seri progetti di riqualificazione ambientale della città: manca un'efficace rete di rilevamento dell'inquinamento dell'aria e delle acque, pure in presenza di un grande impianto industriale quale lo stabilimento Montedison e della più alta percentuale di morti per tumore alle vie respiratorie della regione. Non compaiono efficaci programmi di riqualificazione dei servizi sociali: mentre anche a Ferrara, come già a Bologna e a Ravenna, il sindaco uscente parla di inserimento dei privati nei servizi gestiti dall'ente locale, le valutazioni degli amministratori riguardo i problemi degli anziani, degli handicappati, dei tossicodipendenti sono errate e inadeguate. Sembra comunque che i servizi vengano ormai considerati come una politica residuale, abbandonando così i più deboli ed i ceti economicamente disagiati a se stessi, in balia del mercato. Non compaiono prospettive di riqualificazione della sociabilità urbana: il progetto preliminare di piano regolatore dedica ampia attenzione agli insediamenti produttivi ed alla creazione di nuovi assi viari (in parte raddoppiando quelli già esistente), ma assai poco alla ridefinizione dello spazio urbano in termini di sociabilità. Resta sullo sfondo il Parco Urbano, la creazione di aree verdi, la riqualificazione in senso non esclusivamente commerciale del centro storico, il miglioramento delle periferie. Al contempo , nessun interesse è assegnato allo spazio urbano in termini di organizzazione della vita, incrociando il PRG con la ridefinizione dei tempi della città, come pure indicano l'esperienza di Modena e la proposta di legge delle donne comuniste. Mancano poi progetti di pratica culturale che si emancipino dalla politica dell'effimero seguita sinora, dove premiata è l'immagine organicistica della città, non la sua sfaccettata e classisticamente differenziata identità; la politica delle grandi mostre ha forse coinvolto i commercianti ferraresi, ma non ha certo interessato ed arricchito le riflessioni e le esperienze dalla gran parte dei loro concittadi-

ni.Le iniziative a livello politico-amministrativo locale di cui Democrazia Proletaria intende farsi portatrice nel prossimo quinquennio discendono quindi direttamente da questa analisi critica. In particolare, Democrazia Proletaria si pone l'obiettivo di riassegnare al consiglio comunale e provinciale (ma anche regionale) la funzione che spetta loro di luoghi privilegiati del confronto politico e programmatico sulle scelte di governo locale, contrastando la tendenza attuale a farne luoghi di ratificazione di decisioni contrattate all'esterno delle istituzioni, fra segreterie dei partiti e imprenditori privati. A questo scopo, Democrazia Proletaria intende contrapporre alla cultura politico-amministrativa dominante -imperniata sulla centralità dello sviluppo economico privatistico- un orientamento volto alla valorizzazione in primo luogo sociale della complessità urbana sostenendo incondizionatamente i gruppi sociali più deboli.

INTENTI PROGRAMMATICI

Sulla base dei rilievi critici esposti sopra, i nostri intenti programmatici, riassumibili nella formula: No alla logica dei due tempi, possono essere così schematicamente delineati:

1. SICUREZZA SOCIALE

a. Anziani

Potenziamento dell'assistenza pubblica domiciliare, centri diurni, gruppi appartamento e centri sociali autogestiti, in controtendenza alle strutture di ricovero (dove non siano strettamente indispensabili) ed alla loro progressiva privatizzazione, attualmente fonte di crescita progressiva dei profitti. L'assistenza domiciliare in particolare (che interessa ora solo 300 assistiti ca.) deve ridurre i ricoveri ospedalieri o quelli di strutture protette.

b. Handicappati

E' necessario preliminarmente compilare una precisa mappa dei bisogni che attualmente manca. Quindi per alleviare questo disagio che è di natura 'sociale' (esistono solo 'portatori di deficit', l'handicap implica il sociale) bisogna in primo luogo far rispettare le delibere in materia, ad es. avvio al lavoro e barriere architettoniche (compresa la delibera del consiglio comunale dell'80), poi avviare e completare le strutture di sostegno come i 'centri semiresidenziali' e i 'centri di attività' (ad es. coltivazione dei fiori: la serra di cui si sono costruite solo le fondamenta, ora è ricoperta di 'erbe spontanee').

c. Tossicodipendenti

Al di là degli interventi 'a monte', basta rilevare che esiste una sola comunità pubblica nella nostra provincia (Pratolungo) che ospita una decina di giovani, gli altri interventi sembra dipendano dalle pressioni dei commercianti (cfr. pista di pattinaggio in Piazza Verdi e relativo inquinamento urbano).

d. Vecchie e Nuove Povertà

Dopo una prima indagine qualitativa sulla povertà ferrarese condotta dal Prof. U.Melotti nell'87, non è stata fatta alcuna indagine quantitativa con relativo censimento sulla 'conta dei poveri' a Ferrara, che pure potrebbe essere utile per avviare politiche di riequilibrio distributivo. In tal modo la condizione definita con le categorie di 'vecchia' e 'nuova' povertà è tornata nel limbo della non visibilità sociale. Di fatto non si fa nulla per rimuovere le cause di questi emergenti 'costi del benessere', e sempre più scarsi sono gli interventi dei nostri Enti locali atti a mitigarne gli effetti. E' da rilevare comunque che dall'indagine citata è emersa l'ovvietà che 'poveri' non risultano solo gli anziani (55% del gruppo campione) come si tende a far pensare, ma anche un'elevata percentuale di adulti (40% del camp.).

2. AMBIENTE

Per l'inquinamento industriale si propone:

a. Il controllo dell'esistente (inceneritore, stoccaggio rifiuti, ecc.) su cui va effettuata una valutazione dell'impatto ambientale. (Va ricordato che l'impegno assunto dal sindaco per lo stoccaggio dei rifiuti tossici della Karen 3 era della durata di soli 14 mesi).

b. L'individuazione di procedure che consentano il riconoscimento dei flussi produttivi e l'attivazione di un vero catasto conoscitivo delle sostanze tossiche gestite e smaltite sul territorio (con relativa elencazione aggiornata delle 'industrie a rischio' resa pubblica e controllabile in primo luogo dai lavoratori).

c. La sospensione o la riconversione di tutte quelle produzioni che per tipo di lavorazione, di prodotti o di scarti che comportano, sono da classificare tossiche o nocive.

Per l'inquinamento urbano si rileva la necessità improrogabile di minibus non inquinanti per il centro storico; sono necessari anche parcheggi per i residenti del centro e va risolto l'annoso problema delle piste ciclabili che nella 'città delle biciclette' non hanno scandalosamente a tutt'oggi alcuna realizzazione.

3. COOPERAZIONE COL TERZO MONDO

Vanno avviate attività di cooperazione col Terzo Mondo sul modello dell'attività svolta dal comune di Reggio Emilia (cfr. il notevole sostegno a Pemba in Mozambico). Attualmente i nostri enti locali non si occupano sostanzialmente del problema.

4. CULTURA

Dalla cultura quale 'crescita civile del territorio', slogan tipico degli anni '70 siamo ora alla cultura come immagine, autorappresentazione e consumo, direttamente o indirettamente subalterna allo sviluppo economico a sua volta interno alla logica dei due tempi: ricaduta economica prima e crescita sociale quando verrà. In questo quadro ovviamente non viene prestata alcuna attenzione alle disuguaglianze socio-culturali e in definitiva si privilegiano i ceti sociali già più avvantaggiati. Ciò che proponiamo è di invertire questa tendenza.

5. URBANISTICA

E' ancora da fare un'analisi sul problema base del bisogno-casa partendo da un bilancio onesto della politica del recupero edilizio. La priorità di intervento sul costruito, punto qualificante del piano regolatore del '75, si è realizzata in parte fino all''83, ma l'ente locale non ha utilizzato fino in fondo gli strumenti legislativi esistenti per essere protagonista del recupero e guida dell'iniziativa privata, lasciando così via libera a processi speculativi in centro storico. Ciò ha determinato consistenti 'espulsioni economiche' dalla città, ad es. nel quartiere centro gli abitanti sono passati da 30.820 nel '71 (20% del totale) a 25.083 nell''82 (16,8%9; di essi il 30,8% è costituito da persone di età superiore ai 60 anni. Nello stesso periodo è diminuita di oltre 2.000 unità anche la popolazione dei quartieri Arianuova e Giardino. Il piano poliennale del Comune non se ne fa alcun problema prevedendo un solo intervento di recupero sociale a fini residenziali in via C.Mayr. E' necessario bloccare da subito questa diaspora economica dalla città.

Fra le infrastrutture di servizio in riferimento ai parcheggi, con la sola realizzazione del parcheggio "provvisorio" di via Kennedy, si tenta in buona sostanza di scaricare il problema sui privati consentendo di imbottire di auto gli edifici del centro storico. Noi riteniamo invece che sia necessario prevedere oltre ai parcheggi 'scambiatori' anche la realizzazione di specifici 'parcheggi per residenti'.

6. ECONOMIA E LAVORO

Nel piano poliennale '88-'90 del Comune di Ferrara alla voce in oggetto sono previsti stanziamenti per oltre 23 miliardi così suddivisi: 19,48 attività economiche; 2,3 turismo; 1,26 formazione professionale. A fronte di questi stanziamenti sta tuttavia la dura realtà occupazionale che da 156.000 addetti nel '77 (nella provincia) è passata a 141.000 nel '87 con un calo i 15.000 unità registratosi nei settori dell'agricoltura e dell'industria.

Per quanto riguarda poi i facili entusiasmi della nostra Amministrazione sul trend positivo economico e occupazionale dall''85 ad oggi, è necessario rilevare che esso è in primo luogo espressione di una tendenza nazionale basata in prevalenza sull'incremento dei consumi, i quali hanno interessato soprattutto quelle fasce sociali che hanno avuto un reale incremento di reddito, operai esclusi quindi. Inoltre la ripresa produttiva nel ferrarese è stata in larga parte dovuta all'agricoltura, in larghissima misura è attribuibile alla riorganizzazione del lavoro nell'industria (con relativo serio peggioramento delle condizioni di vita, di lavoro e di capacità contrattuali dei lavoratori) e con solo un

recentissimo ampliamento della base produttiva, ed infine nei servizi ha interessato prevalentemente il comparto commerciale. Sarebbe dunque auspicabile che l'Amministratore, invece di cantare "le magnifiche sorti e progressive", tornasse ai suoi compiti prioritari che fra l'altro sono anche quelli di tendere col massimo delle capacità a distribuire la ricchezza in termini egualitari, e non lasciare ai vescovi questa nobile tensione politica ed ideale.

In termini propositivi riteniamo necessario promuovere corsi di riqualificazione professionale del personale risultato in esubero o comunque licenziato, ricordando che il piano poliennale ne prevede uno solo che riguarda 17 dirigenti e funzionari di aziende ferraresi per qualifiche di addetti all'export.

7. IMMIGRATI

Si ritiene necessaria la costituzione di un Centro di Accoglienza non solo per gli immigrati già registrati nella nostra provincia (un migliaio ca.), ma anche per i prossimi che verranno. I settori di tale Centro dovranno essere i seguenti: casa, istruzione, informazione, lavoro, sanità e diritto di voto. Sul punto 'informazione' (nella lingua madre) va considerato che ca. 1/3 degli immigrati è laureato ed ha scarso accesso ai mezzi informativi in lingua italiana.

8. SCUOLA

In linea generale non si registra a Ferrara alcuna politica culturale o concreta 'azione positiva' orientata alle 'pari opportunità' o comunque tesa ad attenuare lo svantaggio dei ceti meno agiati. Infatti sono in crescita le lunghe liste d'attesa per gli asili nido. Le scuole materne hanno una grande disparità di distribuzione territoriale con relativa disparità di fruizione del servizio (76% nella circoscrizione di Quacchio e 11% in quella di Porta Mare). Nelle scuole elementari come nelle medie inferiori non si è fatto nulla per incoraggiare rispettivamente il tempo pieno ed il tempo prolungato. Nelle scuole superiori l'espansione degli iscritti ha determinato difficoltà di capienza in diverse scuole (a gestione comunale e provinciale) a causa di un'imprevidente programmazione che spera ancora nei riflessi del decremento demografico. Ciò determina spesso la violazione della normativa che prevede 1,96 mq. per alunno (Dm. 13.9.77). Gli istituti professionali inoltre, le cosiddette 'scuole ghetto', hanno un ciclo di 5 anni solo nelle sedi di Ferrara, mentre le numerose sezioni coordinate, dislocate al di fuori del capoluogo, si fermano al triennio di qualifica: è evidente che ciò ha contribuito ad accentuare le disuguaglianze sociali su base territoriale. Peraltro, data l'alta diffusione sul territorio delle scuole a 'ciclo breve', tre anni che noi proponiamo di portare immediatamente a 5, si riscontra nel ferrarese un'altissima percentuale di giovani "qualificati" (più del 25%) in rapporto ai "maturi", percentuale peraltro anacronistica, oltre che classista, poichè oggi e sempre più col tempo, fa di questi giovani "qualificati" dei disoccupati potenziali.

E' da segnalare ancora che gli appalti di pulizia nelle scuole, dove i lavoratori risultano assunti senza limiti di orario contrattuale, sono a conti fatti anche antieconomici in rapporto all'equivalente assunzione di bidelli a tempo pieno, che ovviamente oltre che distribuire più adeguatamente il lavoro contribuirebbero ad una maggiore efficienza delle unità scolastiche.

Si avverte la necessità di centri sociali giovanili nella città di Ferrara che attualmente mancano del tutto. E' necessario inoltre riattivare i corsi delle 150 ore per coloro che sono già avviati al lavoro e che avrebbero peraltro particolare utilità per i giovani immigrati.

L'orgia delle privatizzazioni

Ci siamo. L'intervista rilasciata al Carlino in marzo dal sindaco Soffritti, preannuncia felici scenari "liberal" e una politica di privatizzazioni crescenti anche nella nostra città. Evidentemente il reaganismo ha lasciato segni profondi nella coscienza economica dei politici occidentali e l'ultimo decennio di questo secolo ci vedrà impeganti in una difficile battaglia contro il "privato". Comunque non ci sentiamo e non siamo soli in questa lotta "storica" contro la penetrazione crescente e integrale del capitalismo e della logica del profitto in ormai tutti i settori della vita individuale e collettiva.

Così, nella scuola, la Pantera è stata il segnale più evidente del disagio crescente delle masse universitarie e studentesche nei confronti di una politica governativa integralmente appiattita sui bisogni del mondo dell'industria e del mercato capitalistico del lavoro. Il mondo universitario, anche in molti docenti, hà avuto un soprassalto nei confronti di una legge Ruberti che tende a istituzionalizzare e a razionalizzare (meglio sarebbe dire "asservire sempre di più") la ricerca scientifica e la produzione culturale alle richieste del mondo delle aziende. Ma al di là dell'inevitabile riflusso del movimento studentesco, la partita politica si preannuncia lunga, complessa e dall'esito non del tutto scontato. Anche se, bisogna riconoscerlo, l'offensiva strategica dei privatizzatori è articolata, sostenuta da un vastissimo schieramento di forze politiche che vanno dal Msi al Psi e che vede sempre più favorevole anche tutta l'area tecnocratica e funzionariale dell'attuale (fra poco cambierà nome e simbolo) Pci.

Così già ora pezzi consistenti di assistenza sanitaria pubblica sono stati smantellati, almeno di fatto, con la politica dei tickets e delle "disfunzioni organizzate" dei servizi. Presto, poi, lo smantellamento sarà anche di diritto, con la creazione di strutture amministrative manageriali che omologheranno sempre più gli ospedali pubblici ai meccanismi di funzionamento di quelli privati. Il che, soprattutto per la povera gente e per il popolo di pensionati, lavoratori e famiglie monoreddito da lavoro dipèndente e simili, significherà assistenza scadente o inesistente e sempre più lontana perchè sempre più costosa.

Stesso discorso per le Ff.Ss., già aziendalmente separate e, con la cura Schimberni, sempre più in procinto di avviarsi ad una riconversione e ristrutturazione il cui approdo finale è la privatizzazione, cioè la vendita ad Agnelli e soci, in forme più o meno manifeste. Per cui, in nome di un'efficienza comunque "parziale" e finalizzata ad interessi specifici ci potremmo aspettare una ulteriore diminuzione del traffico merci e passeggeri su rotaia, drastiche riduzioni di personale, aumento del costo dei biglietti e peggioramento conseguente della qualità della vita, ormai ridotta al lumicino.

Affinchè il Settore Pubblico abbia qualche reazione di finto orgoglio, è necessario aspettare che un Gardini pretenda di fagocitare, sic et simpliciter, l'Eni e che per questo regalo voglia anche 10 mila miliardi. Solo allora alcuni spezzoni della classe dirigente democristiana e socialista pare abbiano ancora qualche barlume di coscienza e protestano e minacciano.

Insomma, vale la pena ripeterlo: la privatizzazione è un'operazione di svendita e di alienazione dei diritti e dei bisogni della collettività, dei cittadini economicamente più deboli, in favore di gruppi particolari di potere.

Quando Soffritti prefigura la privatizzazione dell'Amiu o dell'Atam apre e chiude contemporaneamente una porta. Apre, per sè e per il proprio partito (non più comunista neppure di nome, fra pochi mesi) una possibilità di legittimazione nazionale a governare e gestire, non solo a Ferrara ma anche a Roma, gli interessi privati di lorsignori industriali, finanzieri e possessori di sterminati conti bancari personali.

A proposito, perchè nell'era della informazione globale, della trasparenza universale e della glasnost (straniera) non cominciamo a chiedere, ad esempio, la "trasparenza" pubblica obbligatoria quotidiana informatizzata e gratuita dei depositi bancari di ognuno di noi? Se ne vedrebbero delle belle. Ma torniamo a Soffritti e alla porta che chiude, che è poi quella del socialismo e del comunismo i quali, evidentemente, sono ferrivecchi da buttare per il Nostro, convertito integralmente alla nuova religione del Capitale il cui Primo Comandamento sembra recitare: "Io sono il tuo libero mercato e non avrai altro dio fuori di me".

STAMPA: GRAFICHE BG - RASTIGNANO (BO) 744159 - APRILE '90